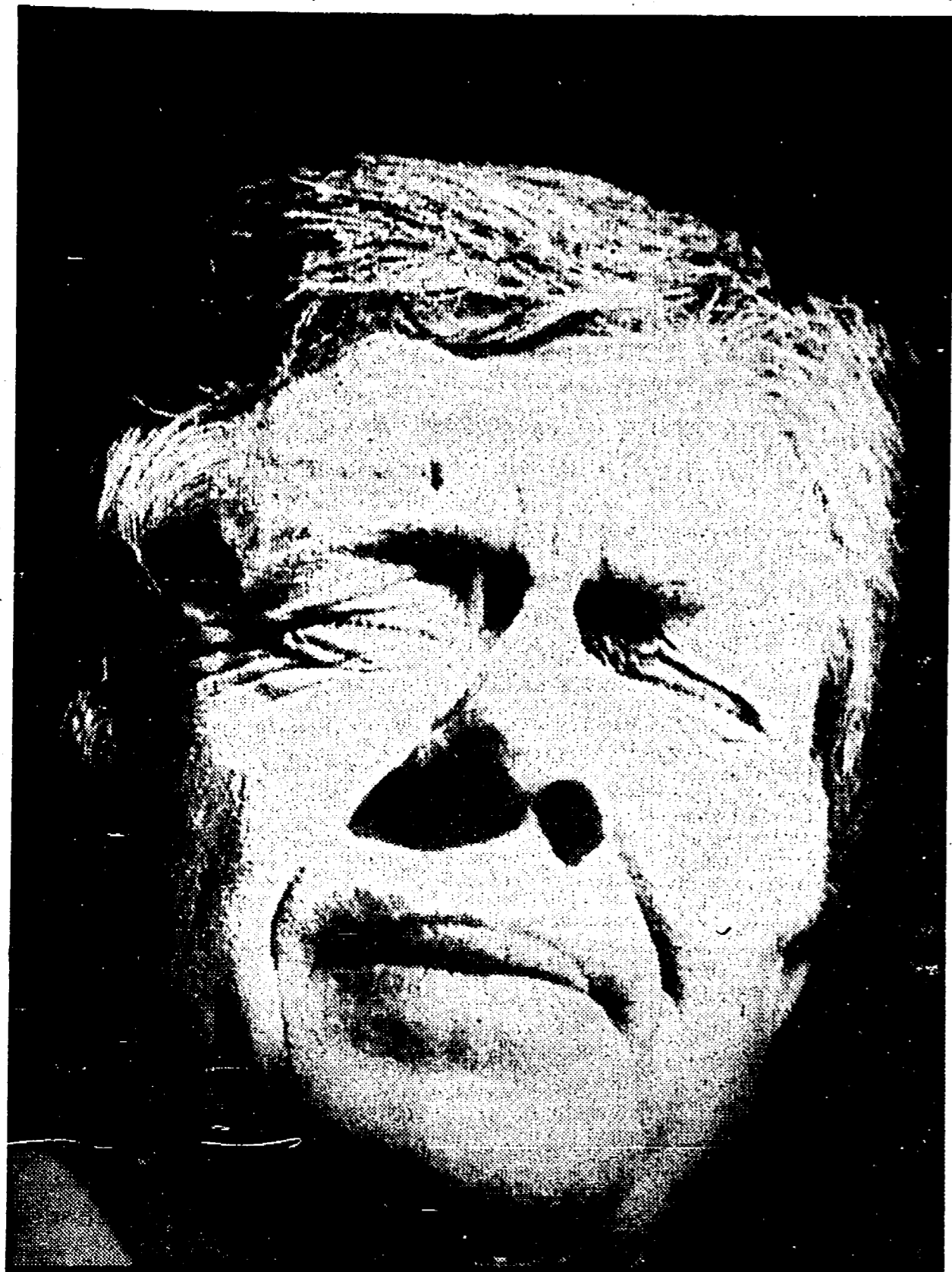


Nonostante l'indifferenza ostentata per il risultato elettorale USA

Nell'Iran in guerra ci si domanda: per gli ostaggi soluzione più lontana?

La prima impressione è che si debba ricominciare la trattativa - Ma il peso del conflitto con l'Irak spinge sempre ad un compromesso - La radio di Teheran definisce Reagan «un pistolero di Hollywood» - La dura battaglia di Abadan



Carter dopo l'annuncio della sconfitta elettorale

TEHERAN — Si riparte dunque da zero con la questione degli ostaggi o, comunque, il superamento della crisi nei rapporti USA-Iran (iniziata un anno esatto prima delle elezioni presidenziali, con l'occupazione dell'ambasciata a Teheran) è rivelato a data da destinarsi? Questo è l'interrogativo da ultimo ora nella capitale iraniana, dopo la vittoria elettorale di Ronald Reagan; vittoria che, bisogna dirlo, sembra qui aver colto un po' tutti di sorpresa; anche se non manca chi ritiene che la lentezza del Majlis (Parlamento) nel prendere le sue decisioni sulle condizioni per il rilascio dei cinquantadue americani possa avere in qualche misura giocato a danno di Carter.

timane, subirà in ogni caso un rallentamento. Questo può spiegare in buona parte la riservatezza degli esponenti iraniani. Fino al momento di trasmettere questo servizio (e qui ormai è buio fitto) le norme rigorose sull'oscuramento hanno per così dire «chiuso ufficialmente» la giornata, non vi è stata alcuna reazione o commento ufficiale alla vittoria di Reagan. L'unica dichiarazione è di un portavoce dell'ufficio del primo ministro Rejai, il quale — dopo aver detto di non avere «alcun commento» da fare — ha affermato testualmente, come riferisce l'agenzia Pars: «Non fa per noi alcuna differenza che l'eleto sia Carter o Reagan». Questo stesso concetto è stato ripetuto più tardi da Radio Teheran, la quale, dando notizia del risultato elettorale, ha detto che «per noi non cambia nulla» poiché «la strategia dell'imperialismo non muta cambiando una persona», ed ha definito Reagan un «pistolero di Hollywood».

poraneamente in una direzione diversa. Uomini come Salamati, uno dei portavoce del presidente e Yazdi avevano sottolineato il concreto interesse dell'Iran per lo sblocco dei fondi congelati negli USA e l'ayatollah Khomeini non aveva esitato, proprio in Parlamento, a parlare della necessità o almeno della utilità di ottenere presto le forniture militari già acquistate e pagate sin dai tempi dell'ex-scia e bloccate da un anno dall'embargo americano. Per una ragione o per l'altra, insomma, tutti o quasi, con la sola eccezione di una piccola pattuglia di integralisti, si erano convinti che all'Iran rivoluzionario convenisse «ormai chiudere rapidamente e nel migliore dei modi la questione degli ostaggi», soprattutto dopo aver dimostrato nel corso di un anno, come hanno affermato gli oratori delle imponenti manifestazioni indette per il 4 novembre in ogni parte del paese e di cui abbiamo avuto un esempio concreto a Rashd, subito dopo essere sbarcati dalla nave che ci ha portati in Iran da Bakù, che «una nazione unita ed animata dalla fiducia in se stessa può tenere testa anche alle superpotenze».

Ora, la battaglia di arresto che ci si attende nella questione degli ostaggi riporta in primo piano, all'attenzione degli osservatori, i problemi del dibattito politico interno, che del resto anche nella discussione davanti al Majlis si era manifestato con fierezza. L'ultima espressione di questo confronto politico è la questione della nomina del ministro degli Esteri, il cui seggio è tuttora vacante e la cui scelta è evidentemente di particolare delicatezza in un momento come l'attuale e con le scadenze che il governo iraniano ha di fronte. Il premier Rejai ha detto al Majlis di aver sottoposto al presidente Bani Sadr una rosa di sei nomi, ma che Bani Sadr li ha respinti tutti e sei. Rejai ha allora indicato i sei nomi all'imam Khomeini, il quale ha espresso «idee positive su alcuni di essi»: di cui un telegramma del premier al presidente e l'ausilio che questi indicherà nei prossimi giorni il prescelto.

Giancarlo Lannutti

Escono dalla scena figure prestigiose come Mc Govern, Church e Javits

Nostro servizio WASHINGTON — La vittoria schiacciante di Ronald Reagan si è tradotta in una trasformazione del Congresso degli Stati Uniti che avrà rilevanti implicazioni per quanto riguarda la politica estera e la gestione dell'economia americana nei prossimi quattro anni. I risultati indicano uno spostamento a destra nella popolazione americana che supera le aspettative degli stessi repubblicani. Per la prima volta in 26 anni il partito di Reagan ha ottenuto la maggioranza del Senato. I democratici hanno retto alla Camera dei rappresentanti, ma a malapena.

Senza i «liberal» un Senato a modello del presidente

Si dovrà ricominciare da capo con le trattative per un accordo sul Salt-2? - Aperta la via all'approvazione del programma economico liberista

sottocommissione Esteri del Senato, George McGovern, già candidato democratico per la presidenza nel 1972, che più di ogni altro rappresentava per una generazione di americani l'impegno di togliere gli Stati Uniti dal loro ruolo di gendarme mondiale. Il più noto «liberal» del partito repubblicano, il senatore Jacob Javits di New York, è stato sconfitto nella sua competizione come indipendente non dal candidato democratico, ma da Alfonso D'Amato, l'ultraconservatore candidato del partito repubblicano. Il passaggio della maggioranza del Senato ai repubblicani porterà alla sostituzione di molti «liberal» che attualmente presiedono le sottocommissioni. Per citare solo il caso più clamoroso, Edward Kennedy, il leader riconosciuto dei «liberal» che fu sconfitto da Carter nelle primarie del partito democratico, perderà la presidenza della sottocommissione per la Giustizia e il vantaggio del repubblicano conservatore della South Carolina, Strom Thurmond.

Ma partendo dall'ipotesi che Reagan manterrà le sue promesse, basate sulla piattaforma repubblicana, e che il nuovo Congresso andrà d'accordo con la sua proposta, cosa ci si può aspettare nei prossimi quattro anni dall'amministrazione Reagan? ranno più facili di quelli, spesso addirittura ostili, tra il precedente Congresso, democratico ma con una notevole tendenza conservatrice, e il presidente Carter. Basta pensare al rinvio da parte del Senato della ratifica dell'accordo per la limitazione delle armi strategiche e allo svuotamento del piano energetico voluto da Carter da parte di tutto il Congresso, per avere un'idea del togliamento del potere del presidente in carica e causa di un Congresso ostile.

Nella politica estera, è molto probabile che l'accordo per la limitazione delle armi strategiche (SALT 2), il principale siriano della questione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il prodotto o sette anni di negoziati, non sarà più discusso dal Senato nell'attuale testo. Reagan intende infatti cercare di ottenere maggiori concessioni dai sovietici, per creare un «margine di sicurezza» a favore degli Stati Uniti nella questione delle armi nucleari, e negoziare un SALT 3. Si potrà ottenere dal Congresso un ulteriore aumento delle spese militari. La campagna per i diritti umani, per quanto ambigua, sarà abbandonata, e i movimenti democratici in America latina si troveranno di fronte ad un presidente americano che ha ripetuto recentemente la sua intenzione di appoggiare i nostri amici contro l'espansione marxista nel continente sudamericano. Con la sconfitta elettorale di Frank Church, Reagan si troverà più a suo agio con il nuovo corpo della sottocommissione Esteri del Senato, il repubblicano dell'Illinois, Charles Percy.



Il candidato indipendente Anderson, terzo nella competizione per la Casa Bianca, festegge la vittoria

tra di natura fiscale tesa a stimolare gli investimenti nel settore privato. Reagan chiederà inoltre nei primi mesi del suo mandato una forte riduzione del bilancio che Carter dovrà presentare prima dell'insediamento del nuovo presidente a gennaio. Per quanto riguarda l'energia, Reagan ha più volte negato l'esistenza della crisi energetica, e ha promesso di rivedere gli attuali limiti alla velocità e di opporsi al razionamento della benzina. Gli Stati Uniti, ha detto Reagan durante la campagna elettorale, hanno «abbondanza di fonti di energia». Con questa motivazione chiederà probabilmente al Congresso di annullare nell'industria petrolifera e in tutto il settore privato, quelli che egli definisce i «regolamenti governativi superflui». Infine, la nuova amministrazione repubblicana chiederà al Congresso di consegnare la gestione dei sussidi e di altri programmi sociali ai singoli Stati federali.

In attesa del trasferimento del potere, corrono voci nella capitale sulle prospettive dei membri del gabinetto Carter e dei capi dei vari uffici del governo. Tradizionalmente, almeno una parte del personale dirigente di un'amministrazione uscente viene confermata da quella entrante. Ma Reagan sembra voler rompere con questa tradizione. In occasione di una conferenza stampa tenuta ieri, Edwin Meese, portavoce di Ronald Reagan, ha detto con tono trionfante: «Dato il nostro interesse umanitario, abbiamo deciso che l'unica cosa decisa da fare è permettere a questa gente un periodo di riposo ben meritato».

Mary Onori

Dal nostro corrispondente MOSCA — Le reazioni ufficiali sovietiche al risultato elettorale americano (secondo quanto risulta da anticipazioni raccolte in ambienti informati) saranno improntate al massimo riserbo. «Reagan è il presidente degli Stati Uniti, è con lui che si dovrà discutere: solo dai suoi atti di governo sarà possibile trarre un giudizio».

Mosca colpita soprattutto dalla ventata di destra

Per la «Tass» Carter si è preparato la sconfitta allontanandosi dalla via della distensione - Ma non c'è rammarico per l'uscita di Brezinski dalla scena

«via della distensione, per imboccare la strada dell'accentuazione delle tensioni internazionali e delle dottrine pericolose nella sfera dell'impegno delle armi nucleari». «Gli elettori — continua la Tass — hanno capito che «nessuna questione può ormai essere risolta mantenendosi nella corsa agli armamenti». Il commento conclude affermando che «l'Unione Sovietica si è sempre pronunciata a favore della normalizzazione e dello sviluppo delle relazioni sovietico-americane sulla base dei principi della coesistenza pacifica, come è detto nel documento firmato nel 1972 "Principi basilari delle relazioni tra l'URSS e gli USA"».

con Carter proprio facendone perno sugli accenti di rinvicina del prestigio americano nel confronto con l'altra grande potenza. E' ben vero, comunque — si aggiunge — che tutti questi sono motivi di allarme relativo. In fondo un uomo come Nixon, altrettanto dichiaratamente conservatore e antisovietico, è stato l'iniziatore della trattativa per la limitazione delle armi nucleari strategiche. «Ne si deve dimenticare che non si può prendere per oro colato tutto ciò che viene dichiarato in una campagna elettorale».

ti, di quella «atmosfera negativa» che grava sul futuro delle relazioni USA-URSS. Con Carter se ne va anche Brezinski: di ciò non c'è alcun rammarico. Piuttosto l'interrogativo è sulla composizione della terza del più stretti collaboratori di Reagan, al Dipartimento di Stato, alla Difesa e alla Sicurezza nazionale. Liquidato da uno scandalo politico il «falco» Allen, restano però, attorno al neo presidente, quelli della Georgetown University, nomi come il generale Haig, come il prof. Pipes, figure definite «partecipi integranti del sistema militare-industriale». Par di capire che una eventuale scelta di Reagan in direzione di Henry Kissinger — interlocutore «realistico e prevedibile» — sarebbe interpretata positivamente dal vertice sovietico. Ma nessuno azzardare previsioni! Lo stesso Kissinger — viene ricordato — ha mostrato una recente propensione a rivedere le stesse linee di politica estera di cui fu, a suo tempo, protagonista.

Una atmosfera negativa

Più che il risultato elettorale vero e proprio, è l'«atmosfera politica negativa» assistente negli Stati Uniti a preoccupare gli ambienti responsabili dell'ambasciata sovietica, anche se sembra improbabile trovare, qui a Mosca, qualcuno disposto a chiedersi se alcuni atti di politica estera dell'URSS — ad esempio la vicenda afgana — non abbiano contribuito a formarsi, negli Stati Uni-

In Cina hanno detto: aspettiamo e vedremo

Pechino non ha dimenticato la polemica aperta da Reagan nella campagna elettorale sulla questione Taiwan

Dal nostro corrispondente Pechino — La prima reazione cinese all'elezione di Reagan è di prudenza: aspettiamo e vedremo. In occasione dell'elezione del presidente americano — dice il comunicato diffuso dal ministero degli Esteri — speriamo e ci aspettiamo che la nuova amministrazione aderisca ai principi del comunicato di Shanghai (stipulato durante la visita di Nixon nel 1972) e della riapertura delle relazioni diplomatiche, in modo che le relazioni cino-americane possano progredire e rafforzarsi.

fronti dell'Unione Sovietica — una vera e propria ossessione per i cinesi —. Di certo, quel che si manifesta apertamente è la posizione di attesa. Interessante è anche la maniera in cui sono state trasmesse dall'agenzia «Nuova Cina» le notizie sull'elezione di Reagan da parte dei corrispondenti da Washington. Tra le possibili ragioni della distensione di Carter vengono citati il peggiorare della situazione economica e l'Unione Sovietica della quale, si afferma, si è «aggravata la minaccia espansionistica». A ciò corrispondono sensazioni di frustrazione e insicurezza tra gli americani. Questo — osserva il corrispondente di «Nuova Cina» — ha favorito Reagan le cui opinioni di conservatore in politica estera e interna sono note. Ma aggiunge, con un certo sdegno tra gli indici è stato acquistato da Reagan anche col rettificare alcune delle sue posizioni. La crisi estiva nata dalle dichiarazioni di Reagan su Taiwan non aveva peraltro rallentato l'intensissimo flusso di contatti, ad ogni livello.

Sigmund Ginzberg

Giulietto Chiesa